

Conclusione

Se, giunti al termine di questa corsa attraverso le prose di Manzoni, quelle diciamo argomentative e quella d'arte, volessimo alzare tra le due specie un vallo, non potremmo. Il fatto stesso che, correggendo per la ristampa le opere argomentative composte prima dell'accettazione della norma del fiorentino non vernacolare, egli - come abbiamo visto in alcuni assaggi - non abbia modificato l'orditura sintattica ma solo l'impasto lessicale e morfologico, significa che il suo stampo mentale era già pervenuto a piena e ferma maturità in quel tendere alla struttura logica e progressiva cui avevano contribuito le sue letture illuministiche francesi e che conferiva al suo discorso una speditezza comunicativa nuova alla tradizione italiana. E all'ordine progressivo si affiancava la congenere tendenza a limitare, nel lessico, la grande escursione diacronica abituale ai nostri scrittori, nutriti di lingua scritta, col determinato attestarsi su un fronte vivo di lingua nazionale e, in materia di prestiti culturali, internazionale. A ciò non contrastava il fatto che la prosa del romanzo ricuperava dalla lingua antica i modi e costrutti anche irregolari che ne attestavano la libertà e varietà prima della codificazione grammaticale, perché quei modi, continuanti nel parlato moderno, andavano ad avvivare i dialogismi della prosa argomentativa come le battute e le movenze della lingua idealmente comune varata nella Quarantana. Questa univergente disciplina, che non escludeva, nei luoghi opportuni, il colore e le figure della tradizione stilistica italiana, era forse ciò che nella scrittura di Manzoni appariva straniero al reversibile sperimentare di Tommaseo.

L'ampio cerchio della ricerca manzoniana si chiude dunque saldando le due estremità; se non forse per quelle schegge di popolarità fiorentina rifiutate dall'uso nazionale, che, dosate discretamente nella Quarantana e più insistite nelle prose posteriori alla lettera a Giacinto Carena o rivedute dopo di essa, e nelle lettere contemporanee, non possono

tuttavia motivare una taccia di popolarità e municipalismo all'intera lingua proposta da Manzoni all'Italia unita. E si deve riconoscere a lui ciò che egli non poté a Sigismondo Boldoni: la ventura di aver vissuto in un secolo in cui fu «possibile concepire nuove idee d'una precisione e d'una importanza perpetua», e il merito di aver trovato, per esporle, «quello stile che vive» (*Fermo e Lucia*, tomo IV, cap. 1, n. 72).